

E il Piave mormorò non passa lo straniero

Per Mario Vargas Llosa la globalizzazione può allargare gli orizzonti della libertà. I flussi migratori degli studenti di certo sembrano ampliare i confini della conoscenza. Il numero delle persone che studiano all'estero nell'area Ocse è raddoppiato nel corso degli ultimi 20 anni sfondando il tetto dei due milioni, con la formazione universitaria e la ricerca sulla strada per diventare una voce importante dell'export di alcuni Paesi. Le università aprono campus, affinano corsi, finanziano ricerca, seducono cervelli, diventano competitive.

Nel 2003 sono stati 2,12 milioni gli studenti iscritti in atenei fuori dal loro Paese di origine - una crescita dell'11,5% rispetto all'anno precedente. A farla da padrone i tre grandi anglosassoni - Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti - seguiti da Francia e Germania: una cinquina che raccoglie il 70% degli studenti stranieri registrati nei 30 paesi aderenti all'Ocse. Ma se Stati Uniti e Gran Bretagna non mollano (ancora) il testimone di leader grazie all'insegnamento in lingua inglese e la percezione dell'alta qualità degli istituti, in termini relativi il vento sta cambiando. Il mercato americano è sceso del 2% tra il 2002 e il 2003, mentre la Gran Bretagna ha subito il colpo più duro passando dal 16,2% del 1998 al 13,5% del

2003. Buona la performance di Finlandia - che un recente rapporto mette in cima alla lista europea per competitività -, Spagna e Svizzera, dove uno studente straniero su sei è impegnato in progetti di ricerca avanzati.

E le nostre università? Tutte genio e povertà, verrebbe da dire. Il Paese di poeti e navigatori viaggia ancora nelle retrovie - dietro di noi solo Slovacchia, Turchia, Polonia e Corea del Sud, davanti anche la crescente Repubblica ceca. I nostri atenei non attraggono gli studenti stranieri, fermi a poco più di 31mila, l'1,9% del totale - a incidere l'offerta formativa in inglese, ancora limitata, e le non facili condizioni di permanenza sullo stivale con la programmazione annua dei visti d'ingresso e dei permessi di soggiorni per motivi di studio.

La Conferenza dei Rettori (Cru) nell'ambito del Programma Marco Polo per la promozione del sistema universitario nazionale, ha realizzato un'indagine sull'offerta formativa in lingua inglese. E i risultati non sono esaltanti, nonostante eccezioni con una rodata vocazione internazionale come la Bocconi di Milano, la Luiss di Roma o la Sissa di Trieste.

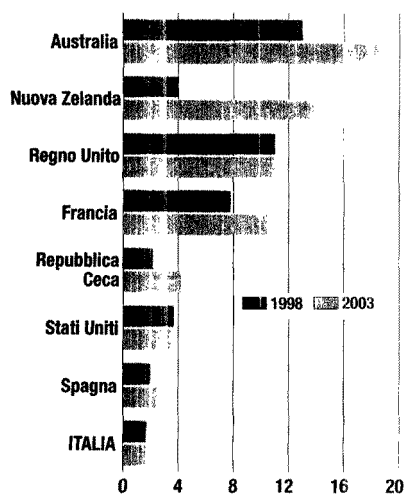
Dei 57 atenei che hanno risposto alla Cru (su 77) 16 non hanno alcun programma in inglese, 41 hanno una programmazione parziale - 6 con lauree di primo livello, 7 di secondo livello, 14 per il terzo livello (dottorato) e 16 con un'offerta di master. E la capacità di attrazione è bassa anche per i nostri stessi studenti: la fuga delle menti non si ferma e le operazioni "acchiappacervelli" non sono esaltanti. «Da quando esistono norme e un po' di risorse dedicate - ha detto Piero Tosi alla conferenza annuale sullo stato dell'università italiana - sono rientrati o venuti in Italia 416 studiosi, su un totale di 1055 domande - di cui 70% italiani e 30% stranieri».

I visti d'ingresso sono anche alla base della caduta dei campus americani nel post-11 settembre, a vantaggio dei cugini canadesi e australiani. La lontana Australia è diventata in pochi anni una mecca dell'insegnamento superiore: l'obiettivo di Canberra è di passare dai 200mila studenti attuali a 560mila tra vent'anni. Una crescita eccezionale per un Paese che ha appena 40 istituti con 180 campus (l'1% degli Usa).

MONICA ELLENA

Il fascino del Paese dei canguri

La presenza di studenti stranieri nei diversi Paesi in %



In aumento il flusso migratorio degli studenti stranieri nei diversi Paesi: nel 2003 oltre 2 milioni di persone hanno frequentato università fuori dalla loro nazione di origine (fonte Ocse)

L'Italia è in coda alla classifica. Una delle ragioni è la lingua. Cresce la capacità di attrazione dell'Australia

